

## Cinque rami

Siamo io e l'albero: e ci guardiamo a vicenda. Lui ancora resiste nonostante l'autunno inoltrato, ha ancora una folta chioma verde con solo qualche accenno di fuliggine. Anche io mi ostino ad infoltire la mia capigliatura, di quei pensieri esistenziali, essenziali, dubbi che non hanno pace se non nel silenzio di una città, nel letto di uno sfollato come me, che crede di aver capito tutto dalla vita e che non ha ancora imparato a perdonarsi.

Non ho mai saputo di che specie fosse il mio corrispettivo albero osservante. Eppure, avrei sempre voluto riconoscere etichette di piante, foglie e luoghi d'origine. Ma poi che importa conoscerne il nome? Questo è L'Albero, quello che conosco da stagioni e ho visto, giorno per giorno, trasformarsi assieme a me. Non posso dire se sia un leccio, un frassino, un salice o un tiglio... tanto quanto non posso dire che io sia studente, italiano, fidanzato o figlio. Non siamo i nostri nomi. Ora invece, siamo solo io e lui agli antipodi di una finestra sul mondo – una delle tante che filtrano sapori di vita.

È piuttosto buio (giallo su nero, un lampione) ma l'albero c'è: lo vedo chiaramente tra l'oscurità. Lo sento: sono io o lui a emettere questi pensieri, questo rumore? Chissà com'è starsene isolati lì, bloccati tra i marciapiedi di una città racchiusa, distanti dai propri simili ma con la costante possibilità di controllarsi da lontano. Sembra un po' l'epigrafe della nostra società.

Me ne sto qui, distante, in silenzio, e sento un me così simile a un lui. Si parlano. Ci riconosciamo. È tutto molto oscuro, latente e così dannatamente lontanamente comune. Un respiro di linfa primordiale, un battito tra le foglie della nostra pelle comune. Chi albero e chi uomo? Chi dall'altra parte e chi solo?

Provo a salutarlo con gentilezza: alzo la mano lungo il muro, dietro la mia testa, il braccio verso il soffitto scuro. L'arto si incanala proprio in quel raggio di luce che viene dal lampione nascosto. Dietro l'arto un'ombra allungata, in movimento pronto al saluto. Quel pugno si apre lento ma spontaneo, le dita crescono lungo la superficie del muro. Appaiono. Cinque rami netti d'ombra e un tronco lungo: l'impronta di un passato comune. Malinconia per distanze che ci dividono da anni, filosofie, concezioni di natura, strutture e cosmogonie, costruzioni, plastica, carbone e cianuro, calce e mattoni, paure, dimenticanze, sensazioni di futuro...

Cinque rami netti d'ombra e un tronco lungo, foglie d'ossa carne e sangue scuro, legno vivo resina e licheni, radici ben piantate in ciò che ci rende linfa di esistente nudo.

Cinque rami netti d'ombra e un tronco scuro: è ciò che rimane per salutare il mio caro vecchio amico al di là del muro. Io che sono un albero, lui che è qualcuno.

*Ariele Di Mario*